

LA CULTURA COME PROVOCAZIONE PER LE PRATICHE PASTORALI

La barca di Pietro alle prese con il mare in tempesta della cultura

1. DENTRO AL MARE DELLA CULTURA SI È DISPERSI SE NON SI È CONSAPEVOLI

La cultura è come il mare in cui siamo chiamati a navigare: è vasta, è avvolgente, sta in mezzo tra me e gli altri, tra me e il mondo, tra me e me stesso. La cultura mi attraversa e dà forma al mio modo di capire e di rappresentarmi la realtà. Al punto che non possiamo chiamarcene fuori, non possiamo trattarla come se non ci riguardasse. Come pastori, abbiamo imparato a nostre spese quanto la cultura sia determinante per annunciare il Vangelo: mentre i parroci degli anni Ottanta avevano grossomodo l'impressione che ciò che arrivava alle orecchie dei fedeli fosse quasi ciò che essi volevano dire, noi abbiamo l'impressione che, pur dicendo e facendo le stesse cose, non veniamo capiti nella stessa maniera dalla nostra gente. E non perché la gente sia diventata cattiva o insensibile, ma per effetto della cultura che è cambiata. La cultura, ciò che c'è in mezzo tra le nostre azioni e le orecchie della gente, è mutata. È un mare diverso. E così dire e fare le stesse cose di prima perché sono sempre funzionate – processioni, catechesi, oratori, confessioni, Messe – d'improvviso non funziona più... E la cosa ci spaventa.

È decenni che ci stiamo dicendo che la cultura è cambiata, fioriscono le pubblicazioni che rincorrono le ultime mode per raccontare i cambiamenti culturali che sembrano più significativi, ma ciò che abbiamo capito con la testa non è diventato una consapevolezza profonda che incide sulle nostre scelte pastorali. Il cuore di questo cambiamento è già stato afferrato – un modo di vivere la vita veloce, appiattito sul presente, senza un centro e un'appartenenza fissi, guidato dalle emozioni e dal gusto più che dalle grandi scelte definitive, uno spostamento della vita adulta e della stabilità sempre più verso la soglia dei 40 anni – ci ripetiamo che è cambiato tutto, ma faticiamo a crederci davvero, a trovare qualcosa che possiamo cambiare. E quando cambiamo qualcosa abbiamo l'impressione che non fosse quello di cui avevamo bisogno: abbiamo cambiato tante cose a livello diocesano e parrocchiale, diverse miglierie della nave, ma ci siamo realmente ingaggiati in modo leale con le sfide della cultura? Altrimenti abbiamo cambiato per cambiare, direbbe Mazzolari. Occorre tenerci vigili e intellettualmente consapevoli del cambiamento culturale, perché poi si possano produrre frutti che non siano soltanto di comprensione. Se la prima operazione necessaria per non essere dei naufraghi sballottati dai marosi della cultura è comprendere il mare in cui siamo immersi, la seconda operazione è darci una meta: quando sei per mare, è difficile arrivare per caso lì dove soltanto una rotta può condurre.

2. LA CHIESA RIMANE LA BARCA DI PIETRO

Forse ci piacerebbe poterci chiamare fuori dal mare della cultura e fare le nostre cose, e portare il Vangelo come se fosse un insieme di parole, di pratiche e di celebrazioni che vanno sempre bene. Eppure occorre riconoscere che Gesù non ha fatto così. Ha scelto uno stile che per noi diventa decisivo, e che con le categorie della teologia pastorale chiameremmo evangelizzazione. L'evangelizzazione è quel modo di intendere la trasmissione della fede non come un portare il Vangelo, quasi che fosse un pacchetto puro e preciso, solo da consegnare e recapitare a ogni cultura, poi si arrangia lui a mettere radici. Evangelizzare è piuttosto lo stile di chi sa che il Vangelo si dice sempre dentro forme e categorie culturali, dentro un incontro e un dialogo con la cultura degli uomini. Gesù incontra gli uomini lì dove vivono e dove cercano di dare significato alla loro vita e lì dentro fa brillare la presenza di Dio: *la tua fede ti ha salvato, non sei lontano dal Regno di Dio*, le parabole che raccontano di pecore, farina, figli disgraziati, mercanti di perle e di tutto lo scenario del quotidiano dei suoi contemporanei sono le espressioni di un Vangelo che fin dall'inizio, originariamente, nel suo DNA ha il compito di incontrarsi, mischiarsi e dirsi dentro una cultura.

Un Vangelo che si fa prossimo, vicino all'esperienza degli uomini, ma che non perde il suo carattere di distanza, di alterità, di chiamata alla conversione. Questa è la sfida dell'evangelizzazione e della barca di Pietro, da allora fino a oggi: evangelizzare, intrecciare il Vangelo con le dinamiche della cultura e delle culture. Un Regno vicino e insieme un po' più in là rispetto alla vita degli uomini: questa è la dinamica che l'evangelizzazione vuole custodire. È il mandato della missione: la barca di Pietro è chiamata a navigare dentro al mare della cultura, di qualunque mare esso si tratti. Se rinunciamo, tradiamo il Vangelo, perché non facciamo ciò che ha fatto Gesù; se diciamo che questo mare non è adatto, smentiamo il significato dell'Incarnazione; se disperiamo del nostro mare, non abbiamo fede in Colui che ci ha già assicurato il successo senza però toglierci la fatica per arrivarvi; se pensavamo che fosse cosa facile perché i nostri tempi sono pacifici, dimentichiamo che siamo chiamati a un'operazione che ha sempre la medesima intensità: ha la stessa portata di quella di Sant'Agostino che si confronta con i barbari, di San Francesco che scuote una Chiesa impigrita, di Matteo Ricci che parte per l'ignoto Giappone, di Carlo Borromeo, dei martiri... Qualsiasi mare è tosto; perché il nostro dovrebbe fare eccezione? Sulla barca del Regno non si naviga in abito da cerimonia, non siamo in crociera. Anche noi siamo chiamati a fare i conti con la nostra cultura. Evangelizzare non è cosa fatta una volta per tutte.

3. CHIAMATI A NAVIGARE: L'EVANGELIZZAZIONE COME INCULTURAZIONE

Come si fa a navigare, cosa è irrinunciabile in qualsiasi mare? Il soffio dello Spirito che garantisce una fedeltà creativa a Gesù Cristo e alla sua azione. Fedeltà creativa: anche qua siamo in presenza di una dinamica doppia, abbiamo cioè bisogno di fare due cose per farne una; essere fedeli al DNA della fede, ma in modo creativo. Fedeli dice come deve essere la barca di Pietro: deve mantenere il riferimento a Cristo, non deve cambiare rotta per adagiarsi su mete più tranquille, gratificanti e a portata di mano. Creativi dice il riferimento alla cultura, al mare che stiamo attraversando: ciò che dobbiamo fare, il giro che bisogna mettere in conto, la rotta da prendere, cambiano a seconda del mare che si attraversa. Fedeli alla meta, creativi nella rotta. Questa creatività ha arricchito la Chiesa di tantissime esperienze, che sono servite per rimanere fedeli al mandato di Gesù: ospedali, oratori, Caritas, gruppi biblici, percorsi di iniziazione cristiana... Gesù non aveva fatto niente di tutto questo: è l'incontro con il mare della cultura che ha chiesto alla barca di Pietro di passare di qui.

Due considerazioni allora. La prima è che questa ricchezza che abbiamo è frutto dell'evangelizzazione, non ce ne si può liberare a cuor leggero come se fosse un orpello inutile in nome del ritorno all'essenziale, perché, come le foglie del carciofo per il carciofo, ha fatto parte dell'essenziale. La seconda è l'attenzione a non confondere le cose: la meta è Cristo e la rotta si disegna dentro la cultura, non il contrario. Non rischiamo a volte di pensare l'uscita che papa Francesco chiede come un andare verso la cultura, per non perdere quelli che abbiamo, e di utilizzare come rotta il Vangelo e i suoi atteggiamenti? Cioè di dire raggiungiamo la gente lì dove vive e facciamolo con atteggiamenti cristiani, questo basta a fargli venire prima o poi il desiderio di conoscere Gesù? Se non arriviamo a proporre Cristo, non stiamo navigando, ma lasciando la gente esattamente dove si trova, in mezzo al suo mare. È la meta che fa la differenza. Andare verso Cristo ci rende cristiani; andare verso il mondo ci rende mondani, anche se fatto con spirito di sacrificio e dicendo le preghiere. Certamente, anche andare verso Cristo va fatto bene: la cultura non può essere utilizzata banalmente come strumento di marketing, per avere strumenti per venderci meglio.

4. OGGI LA BARCA DI PIETRO SI TROVA DAVVERO IN MEZZO A SCILLA E CARIDDI?

Siamo in tempesta? Darei due risposte.

La prima è *sì, certamente*. È sotto gli occhi di tutti la secolarizzazione fulminante del caso italiano, che in pochi anni ci ha livellato sulle medie di partecipazione, vocazioni e rilevanza ecclesiale sugli standard dell'Europa centrale. Un tracollo di cui c'erano tutte le avvisaglie, ma che abbiamo sperato che magicamente scavalcasse la nostra Chiesa bergamasca.

La seconda risposta è *ma perché dovrebbe essere un problema?* La cultura non è cattiva, è la cultura. Se vuoi navigare per tutta la vita, sai che non esiste un mare favorevole e uno contrario: esiste una preparazione adatta e una no. Se vuoi andare in montagna – non il Canto Alto o la Maresana – non esisterà mai la giornata con il meteo perfetto: esisterà un equipaggiamento opportuno e uno no. Certo che siamo in tempesta, ma la vera domanda è se ci stiamo attrezzando per navigare dentro a questo

mare in cui la nostra gente riesce ancora a vivere e a credere. E dire *non è il mio mondo, io non mi ci trovo a mio agio, non fa per me, sono ancora un prete di una volta che queste cose non le capisce, si stava meglio quando si stava peggio* rientra benissimo nelle opzioni disponibili per lo sfogo, ma non ci autorizza a chiamarci fuori dal compito dell'evangelizzazione.

Di fronte allo scenario contemporaneo, al netto del ventaglio di soluzioni pastorali che, onestamente, non meritano di essere seriamente prese in considerazione, mi sembra che siano due le attrazioni fatali a cui fare attenzione, e una la direzione indicativa che può aiutarci nella navigazione. Non vorrei apparire irriverente per quanto dirò, e nemmeno catastrofista: i toni calcati aiutano a far emergere ciò che avverto come importante, ma non vorrei venissero presi per esagerazioni velleitarie. Sento urgente che le nostre navigazioni si confrontino con la sfida oceanica che ci è posta dinnanzi. Il mare non lo si sceglie: lo si accetta come navigabile o si rimane in porto.

4.1. La tentazione del Titanic

La prima sirena alla cui malia siamo chiamati a resistere mi sembra essere quella legata alla falsa speranza dell'inerzia: perché siamo dei bastioni, dei transatlantici fatti ancora di tante strutture e possibilità, perché ci piace raccontarci che in fondo nel resto d'Italia è anche peggio, la tentazione è quella di pensare *finché la barca va, lasciala andare*. Ma per quanto io confidi nel laicato, non affiderei le sorti della nostra Chiesa al genio musicale di Orietta Berti. Siamo pesanti e ingolfati da tante attività e da non meno strutture: improvvisare, confidando sul fatto che la Chiesa ha sempre tenuto botta nei secoli e passerà anche questa, è un bel rischio. Confidare nel passato glorioso, nei suoi strascichi, nelle nostre forze e nella Provvidenza rischia di essere un'elegante sfilarsi dalla chiamata dello Spirito.

4.2. La tentazione della Zattera di Medusa

La seconda sedicente promessa a cui sottrarci è quella del pensare che ci salveremo per una strategia di essenzialità come sottrazione di cose, non perché lo sceglieremo, ma perché verranno meno. Se l'obiettivo è tentare almeno di galleggiare tra le rovine di una barca che sembra colare a picco, si smette di navigare, e il carico diventa tutto un peso sacrificabile: il rischio è di buttare a mare il tanto che si è fatto e che si è vissuto, con l'illusione che resteremo pochi ma buoni. Ma potrebbe essere che finiremo per gettare via anche ciò che è necessario, scegliendo solo per gusto o per sentore personale che ha una parvenza affettata di essenzializzazione. Potrebbe essere semplicemente che ci troveremo più piccoli e più poveri: un gruppo folkloristico e poco rilevante, un po' come gli Hamish, gli hobbisti e la bocciofila. Sarebbe una zattera di naufraghi perenni, in un mondo che va pacificamente da un'altra parte, mentre noi continuiamo a fare piccole cose, che ancora chiameremo *segni*.

4.3. L'audacia di Colombo

Perché Cristoforo Colombo è arrivato in America? Perché ha avuto la fortuna di azzeccare 70 giorni consecutivi di mare calmo e di vento in poppa che permette la navigazione migliore? No. Vi è arrivato perché era preparato e attrezzato a navigare per 70 giorni nell'Oceano, indipendentemente dal vento favorevole, dalle correnti e dalla sorte. Colombo sapeva navigare nel mare in tempesta senza perdere la meta, disposto a rivedere continuamente la rotta per rimanervi fedele.

Colombo aveva una bussola, una mappa e delle vele triangolari. Questo strumentario nautico può tornare utile alla navigazione dell'evangelizzazione.

Ci serve una bussola. Cioè una direzione. Il mare della cultura è liquido, avrebbe detto Baumann, per cui va bene tutto e il contrario di tutto, può essere solcato e attraversato in ogni modalità e direzione. Se non sappiamo dove vogliamo arrivare, sarà difficile capitarci per caso o per Provvidenza. In mezzo ai significati di questo mondo abbiamo bisogno di chiarirci cosa voglia dire credere oggi a Bergamo, quale ruolo può ricoprire la parrocchia nel servire questa fede e cosa è chiamato a fare un prete diocesano, con che identità. Questi 3 passaggi sono decisivi: *nessun vento è favorevole per chi non sa dove andare*.

Ci serve una mappa. Almeno di massima, disegnata a matita e rivedibile *in itinere*. Cioè dei riferimenti comuni di teologia pastorale, per poter guardare non con gli occhi dell'opinione personale e del gusto soggettivo di chi dice *secondo me dovremmo...* Occorre che qualcuno ci aiuti a capire cosa è essenziale e cosa è passeggero, cosa è irrinunciabile e cosa chiede di essere riformato, quali attenzioni sono più opportune per essere fedeli e quali rischiano di portarci fuori strada. Occorre qualcuno che ci dia degli strumenti per vedere la barca e il mare insieme, per valutarli e per comprenderli. Per meno di questo, la cultura contemporanea resta una distesa di acqua indecifrabile, in cui qualcuno va certamente lontano, ma di cui si rischia di non trovare le priorità.

In ultimo, ci serve una vela per navigare di bolina. Cioè per quella navigazione che sa sfruttare anche il vento contrario, che non attende tempi migliori, con più garanzie, con più finanze, con più opportunità. Ci serve che quanto elaborato prima diventi un criterio di discernimento condiviso e consapevole, che ci aiuti a prendere delle scelte vere, con responsabilità e coraggio, anche quando sono dolorose. Saranno le scelte giuste? Guardandoci indietro, con il senno di poi, probabilmente ne troveremo di migliori e diremo *potevamo passare di lì che era più semplice, invece ci siamo complicati la vita*. Ma con questo metodo autenticamente sinodale avremmo la risorsa per continuare ad ascoltare e discernere la voce dello Spirito, che anche in mezzo alle difficoltà che inevitabilmente incontreremo ci permetterà di navigare. Senza questi criteri di scelta, ci muoviamo per effetto della marea, ma non saremmo in viaggio, sarebbe solo un'illusione ottica. Saremmo semplicemente sbalottati, o dolcemente cullati e anestetizzati, dalle onde della cultura.

5. IN ASCOLTO DELLA VOCE DEL MARE: ALCUNI ESEMPI DI COSA LA CULTURA CI STA DICENDO

- **La crisi della geografia pastorale: la fluidità delle dinamiche legate all'appartenere.** Per secoli ci siamo percepiti come una realtà stanziale: un popolo, dei criteri di appartenenza, degli edifici preposti alla vita del popolo e una divisione dei compiti ministeriali che assicurasse il legame. Oggi sperimentiamo la frustrazione di un'organizzazione di stampo feudale-territoriale (parroco garante della filiera dell'appartenenza) con innesti di mentalità da civiltà industriale (la città ecclesiale). L'appartenenza non è più percepita come vincolante ma è un servizio alla propria fede personale. I recinti che abbiamo costruito per farvi accadere la vita si svuotano e la distribuzione del clero sembra rimanere imprigionata dentro strutture oramai diventate altro, mentre la vita accade altrove. Cerchiamo i giovani in oratorio ma non ci sono perché sono in università e noi non riusciamo a esserci, i malati in casa ma sono nelle case di riposo e negli hospice, ma non abbiamo forze abbastanza. La vita non accade più nei luoghi dove noi la facevamo accadere, e quando vi passa non è per restare. Il modello di prete ideale che regge questo impianto non tiene più: una volta era un modello di prete semplice, che sapeva cosa doveva fare e finiva lì. Oggi si è complicata al punto che non basta mai e non sai mai se quello che fai è davvero ciò che serve davvero: questo logora e svuota la vita dei presbiteri.
- **La crisi del laicato: una visione ideologica della fede di popolo?** I laici del Vaticano II sono coloro che vivono la loro missione nel mondo attraverso la santificazione del quotidiano. Noi continuiamo a chiedergli che tengano in piedi la struttura, che sostituiscano il calo di preti, che si occupino dell'establishment e che lo sentano un po' come casa loro, mentre casa loro è il secolo. Fare bene il papà, pregare, andare a Messa e vivere i comandamenti sembra soltanto l'anticamera della fede, rispetto a una ministerialità che, restando in pochi, diventa quasi obbligatoria. Ma in che misura è un servizio alla fede?
- **La crisi della rappresentazione: la percezione di un declino inesorabile.** Ciò che viviamo come Chiesa non è più percepito dentro una visione teleologia-provvidenziale, ma dentro una rappresentazione mediatica a tinte fosche: non siamo nelle mani di Dio, ma avviati verso un inesorabile declino e una catastrofe. Questa attrazione fatale ci impedisce di pensare lucidamente, abbiamo l'impressione di essere sotto qualcosa che ci sta crollando addosso.
- **La crisi della trasmissione: si è grippato il meccanismo in entrata.** Iniziazione cristiana e pastorale vocazionale sono state poco prese in considerazione da tutti. Soprattutto il loro rapporto con la cultura di oggi. Emblematico è il caso delle suore, che hanno faticato a immaginare un modello di dedizione che non fosse legato alla *donna angelo del focolare*.